

Marina Catalano-Mc Vey

VENEZIA: LE RADICI DEL MIO GLICINE



Venezia

Mosaico di canali, forme, immagini, colori, luci.

Suoni e silenzi del profondo dell'anima.

Il mare e le pietre, una storia infinita, un dialogo ininterrotto.

Guardo indietro del tempo.

Riscopro dentro di me immagini lontane, scomparse.

Le radici del mio glicine.

I. Peoci e vongole

Giugno 2005. Era un primo pomeriggio di giugno molto caldo. Percorrendo in treno il ponte sottile sulla laguna che collega Venezia con la terraferma, Caterina Zennaro osservava con crescente allegria gli snelli campanili, le antiche case addossate e le orrende gru del porto in lontananza. Giunta alla stazione, la gente scendeva dal treno come una bolla di sapone che si stacca dalla sua cannuccia. A grandi ondate la marea umana scorreva velocemente verso l'uscita, invadendo la vasta scalinata all'esterno, che poi si svuotava rapidamente di voci e passi sino alla prossima bolla di sapone.

I capelli color biondo-scuro di media lunghezza mossi dal vento, i colpi di sole luminosi come fili dorati in un tessuto opaco, il passo elastico ed energico, dondolante sui sandali dal tacco medio, la figura snella e proporzionata, Caterina si avviò, trascinando la sua valigia a rotelle, verso il Ponte della Ferrovia, sempre affollato di turisti che studiano la pianta della città. Scendono i gradini con passo lento e incerto. Gli si legge in viso la perplessità di trovarsi in una città così diversa dalle altre. Le rotelline della valigia saltellavano a ogni gradino del ponte con colpi sordi e regolari. Una volta inoltratasi nella Calle Nova de S. Simon, si lasciò alle spalle il canale della stazione. I motori dei motoscafi che lo percorrevano si udivano affievoliti. La città lagunare imponeva la sua presenza. Niente più rumori di macchine, autobus e treni. Ora risaltavano solo i passi sulle pietre della larga calle, il cigolio dei carrelli per la spesa, il rotolare e sobbalzare dei passeggeri, il ciabattare di sandali leggeri.

Caterina svoltò a destra in una stretta calle che costeggiava un canale. Osservava incantata i giochi di luce e d'ombra sull'acqua e respirava l'aria profumata di salso e alghe marine. Chiudendo gli occhi si rivide bambina correre per le calli e cercare le stelle riflesse nell'acqua dei canali alla sera.

Quando li riaprì fu troppo tardi per evitare la collisione. Un uomo sbucò correndo da una stretta calle laterale, le venne addosso e scivolò a terra sul selciato liscio e consumato.

«Mi inseguono» mormorò. Si rialzò rapidamente e continuò a correre. Prima che Caterina potesse reagire, lui era già sparito.

Nello scontro le era caduta la borsa che portava a tracolla. Si chinò a raccoglierla e notò una chiave infilata in un portachiavi d'argento a forma di leone. La prese, la girò e dedusse che l'avesse persa l'uomo che l'aveva investita. Lo inseguivano? Chi, perché?

Molto perplessa, riprese a camminare. La massiciata delle Zattere sul vasto Canale della Giudecca era inondata di sole. Il rombo dei motoscafi si mescolava allo sciacquio del mare, alle grida dei bambini e alle voci della gente che, seduta ai tavolini dei vari caffè, chiacchierava godendosi il sole. Camminando piano Caterina raggiunse «La Calcina», l'albergo che era stato la residenza di Ruskin in passato.

La stanza che le avevano riservato si affacciava direttamente sul Canale della Giudecca. I raggi del sole danzavano sul copriletto di damasco a fiori. Aprì la finestra e respirò il profumo di salso. Rimase a lungo a osservare i passanti senza fretta, le ali d'acqua delle barche che solcavano il canale, i lampioni neri di ferro battuto, snelli e severi, i gradini della massiciata, ricoperti di muschi verdi, che scomparivano nella profondità marina oscura e misteriosa. Qualche gondola scivolava impercettibilmente, tagliava l'acqua silenziosamente, dondolava fragile ed elegante. La gondola è come un salotto in movimento, pensò Caterina. Non è solo il simbolo dei Sestrieri e dell'eleganza cittadina. Incredibile come riusciva a svoltare agile oltre gli angoli di palazzi, infilandosi in

canali e rii a volte molto stretti, incurante della sua lunghezza acuminata. Un colpo di coda e via, lo scafo si era già avviato nel canale! Ricordava bene quella virata rapida, come pattinare sul ghiaccio. Il giocattolo per turisti. I Veneziani moderni la snobbavano! La gondola sta al motoscafo come una moto sta a un'auto! Caterina sorrise fra sé a questo strano pensiero fioritole in mente così d'improvviso. Non si era mai accorta che tutto ciò le fosse mancato. Dopo tanti anni lontana da Venezia, ne aveva sentito improvvisamente la mancanza.

Caterina si sedette sul letto ed estrasse dalla borsetta il cellulare. Vide il portachiavi che lo sconosciuto aveva perso e lo rigirò fra le dita. Era molto bello, di fattura fine, senza dubbio costoso. Il ciondolo consisteva in una testa di leone in rilievo con il monogramma AZ inciso in un angolo. Posò il portachiavi sul comò e cominciò a disfare la valigia. Non aveva molta roba con sé perché aveva deciso di comprarsi a Venezia qualcosa di nuovo, di viziarsi un poco.

Il colore dorato della luce cominciò ad assumere i riflessi arancioni e violacei del tramonto. Caterina fece una doccia, raccolse i capelli castani e ondulati in alto perché l'umidità dell'aria non li rendesse troppo ricci. Infilò un paio di jeans, una T-shirt rosso scuro e appoggiò sulle spalle il pullover alla marinara a strisce bianche e blu. Lo portava con sé in ogni viaggio. In questa tenuta si sentiva come ai tempi dell'università quando andava a Ca' Foscari per le lezioni ed era una delle poche a usare i jeans.

Si sedette a mangiare una pizza lí alle Zattere. Non aveva voglia di camminare ancora. Si sentiva stanca. I lampioni cominciavano a illuminarsi e producevano lunghe ombre sottili. Il mare sciabordava piacevolmente e il profumo di salso inondava forte l'aria tiepida della sera.

Mangiando pensava alla chiave trovata. Era allungata e terminava in una testa di leone appiattita. Immaginò lo sconosciuto che

disperato la cercava. Al momento non sapeva proprio come fare a rintracciarlo. Si ripropose di pensarci l'indomani.

La chiave la perseguitò tutta la notte. O meglio: la strana frase dello sconosciuto. Si girò e rigirò nel letto non riuscendo a prender sonno a causa delle voci e risate di nottambuli che passavano sotto la sua finestra. Quando finalmente si addormentò, centinaia di chiavi di tutte le forme e grandezze le ballarono intorno in un incubo debilitante.

La mattina dopo Caterina chiamò lo studio di Luca Contarini e fissò un appuntamento con la segretaria per il giorno successivo. Luca, un suo grande amico di gioventù, un prezioso flirt estivo, era diventato avvocato e, come il padre e il nonno, non si era mai mosso da Venezia. Si erano poi persi di vista per molti anni. Ma Caterina era certa che Luca l'avrebbe aiutata a realizzare il suo sogno di sempre: avere un appartamento su un canale con un'altana sul tetto da riempire di gerani e oleandri festosi d'estate e da cui osservare la notte del 15 luglio, la festa del Redentore, la pioggia di fuochi d'artificio che inondava di scintille colorate i tetti e le cupole della città. Da ragazza, ormai eran passati più di trent'anni, aveva tanto amato quello spettacolo.

In attesa di parlare con Luca, Caterina decise di passare la giornata al Lido, la maggiore isola di Venezia, una stretta lingua verde e sabbiosa tra laguna e mare aperto. Prese il motoscafo che l'avrebbe portata lì in mezz'ora. L'aria profumava di salso e di alghe. Lei assaporava già il gusto di camminare pigramente lungo il mare, come amava fare da giovane. La spiaggia del Lido, ancora vuota a quell'ora del mattino, si snodava placida e assonnata. Ricordi lontani le si affollavano alla mente prepotenti, impetuosi come torrenti di montagna. A ogni passo ricatturava immagini care dell'infanzia, scene affondate nella sua anima da decenni. Ricordava l'acqua alta nella casa della nonna in Calle della Testa, il vento gelido di dicembre, il vocione violento del mare invernale, le onde spumeggianti che lavavano la spiaggia e schiaffeggiavano le

rocce della diga. Risalì alle sue narici il ricordo di quello strano odore inconfondibile che avevano le calli al primo annuncio della primavera, quando il sole, ancora malaticcio, e l'aria tiepida asciugavano i muri muschiosi e ammuffiti delle case.

Alla sera, di ritorno dal Lido, Caterina fece il giro delle vecchie osterie di Rialto gustando «ombre» di vino bianco ben freddo e gli assaggi di pesce e salsiccia di oca, i tramezzini di gamberi e i piattini di verdure al grill. Poi le venne una gran voglia di riassaggiare le famose mozzarelle in carrozza alla rosticceria delle Frezzerie, che le erano sempre tanto piaciute. Il vecchio pellegrinaggio culinario.

Al rientro in albergo, aprendo la porta, Caterina sentì il telefono squillare.

«Pronto?» disse sollevando il ricevitore.

Niente. Forse un errore.

Caterina era già a letto quando squillò il cellulare.

«Pronto? Chi è?... Pronto?».

Si sentivano voci, rumori lontani difficili da identificare. Poi riappesero.

Stiamo qui a giocare, pensò lei seccata. Nessuno sapeva dove si trovasse. Siccome non era tipo da farsi impressionare troppo e poiché era stanca morta dal tanto camminare, spense la luce e si impose di dormire.

Il giorno dopo Caterina aveva appuntamento alle undici con Luca nel suo ufficio, situato a Santa Marta, non lontano dalla stazione. Decise di andarci a piedi, camminando lungo l'ampio Canale della Giudecca. Ci avrebbe messo venti minuti. Conosceva bene quel tragitto perché era stata la sua passeggiata preferita durante gli anni d'università. Quando lasciò l'albergo, la mattina presto, il proprietario la vide e la chiamò.

«Jeri ha telefonato un signore per lei. Mi ha chiesto quando era arrivata e, cosa curiosa, mi ha chiesto di descrivergliela. Non ha voluto darmi il suo nome ma ha detto che richiamerà».

«Grazie» rispose Caterina. Forse Luca? Chi poteva essere altrimenti?

Il tempo era stupendo. All'uscita dall'albergo la brezza mattutina le scompigliò i capelli. Il sole prometteva una giornata gloriosa e calda. Il mare aveva un colore smeraldo intenso e Caterina si sentiva libera dai fantasmi dolorosi del passato.

La rallegrava l'idea di passare davanti a Ca' Foscari, l'antico famoso palazzo sede dell'università in cui aveva studiato, e di prendere un buon cappuccino con i bignè allo zabaione nella pasticceria dove era solita andare da studentessa a far colazione. Era felice di ritrovarsi a Venezia e le faceva un immenso piacere rivedere Luca. Erano stati così giovani e diversi! Il loro flirt estivo, passeggero come una nuvola delicata portata via dal vento primaverile, non aveva intaccato la loro antica amicizia. Quando poi lei era andata all'estero, non si erano più né visti né sentiti. Chissà com'era dopo tutti questi anni, pensò Caterina.

La segretaria di Luca l'invitò in sala d'attesa. Poco dopo lui spalancò la porta. La salutò con un gran sorriso tendendole le braccia.

«Non sei cambiata affatto, zingara!» sussurrò baciandola affettuosamente su una guancia.

«Nemmeno tu, vecchio pigraccio!» lo prese in giro Caterina.

Luca sì era cambiato. Portava ora gli occhiali, piccoli, a forma rettangolare, di tartaruga chiara. I suoi occhi grigio-verdi avevano perso il loro luccichio, la scintilla d'ironia che lo aveva sempre distinto. I capelli grigi, ora corti e ricciuti, lo rendevano più vecchio di quello che fosse in realtà. Da giovane li aveva portati lunghi sino al collo, castani scuri e ondulati. Era ancora magrissimo, il solito chiodo, con la bocca ben disegnata dalle labbra sottili, ma il suo viso abbronzato era pieno di rughe sulla fronte e le guance.

«Vieni nel mio studio» disse prendendola sottobraccio.

Si raccontarono in fretta tante cose, passarono in rivista la loro vita, ex-sposi, figli, successi, fallimenti. Poi suonò il telefono e la segretaria annunciò il prossimo cliente.

«Senti, perché non ceniamo insieme questa sera, così mi spieghi tutto con calma?» suggerì Luca.

«Ottima idea. Dove ci incontriamo?».

«Aperitivo alle 19.00 al Cucciolo alle Zattere e cena da Montin all'Accademia, come allora? Possiamo mangiare in giardino con questo bel tempo. Ti va?» sorrise Luca.

Il giardino dell'Osteria da Montin era rimasto come lei lo ricordava. L'antico glicine si attorcigliava sulle stanghe del pergolato, le ortensie e gli oleandri fiorivano negli angoli, gli uccellini planavano sui tavoli vuoti in cerca di briciole di pane. Solo che l'osteria che conosceva lei era diventata un ristorante tipico alla moda. Alle pareti non c'erano più quadri di sconosciuti artisti squattrinati ma foto di celebrità del mondo dell'arte. I tavolini erano apparecchiati con eleganti tovaglie di broccato bianco, posate d'argento, calici di cristallo. Tutto diverso dai vecchi tempi. Mangiando, Caterina spiegò a Luca la sua intenzione di voler tornare a vivere a Venezia. Pensava fosse meglio affittare un appartamento, in attesa di comprare qualcosa di adatto.

«Con l'altana piena di oleandri fioriti e dispettosi... o con una terrazza sul mare per vedere i riccioli di spuma?» sorrise lui.

«Ricordi? I riccioli di spuma. Lo dicevi sempre».

«Te lo ricordi ancora?» rispose lei stupita.

«E come si possono dimenticare le tue espressioni visuali! Tu parlavi sempre per immagini. Vivide, pittoriche, mi sono rimaste dentro dopo la tua partenza. Quando ti arrabbiavi dicevi «Maria Virgola!» e quando eri proprio nera: «peoci e vongole!». Tu, divina puritana, mai una bestemmia o un *porco* come fanno tutti qui nel

Veneto, al massimo il tuo furibondo «peoci e vongole!». Ma gli occhi erano fiammeggianti! Uccidevi con lo sguardo!».

«È un rimprovero? L'essere puritana o l'essere andata via?» chiese lei tamburellando sul tavolo con le dita scherzosamente.

«No, no certo...però... mi sarebbe piaciuto tu restassi qui. Ma eri una girovaga! Chi ti avrebbe potuto trattenere? Dicevi: il mondo è grande, voglio scoprirlo. Punto e basta» rispose sorridendo.

«Adesso son tornata... ma volevo, dovevo vederlo questo mondo... tutto quant'è grande. E ti dirò che sono soddisfatta. Ho vissuto in molti paesi diversi, ho imparato moltissimo, anche le parolacce! Puritana non lo sono proprio, e non rimpiango la decisione. Son tornata a mani piene» aggiunse ridendo.

«Piene di che? Di sogni, di realtà, di delusioni, di rimpianti?...».

«Di esperienze, Luca, di sogni, delusioni ma anche di amicizie, di cose imparate, di umiltà. Ne valeva la pena, ti assicuro. Le mete c'erano e ne ho raggiunte parecchie, non tutte ma molte. Ora, la prossima meta è un appartamento in affitto e poi vorrei comprarne uno come piace a me! Conosci qualcuno che mi affitti qualcosa?».

«Non se ne parla nemmeno» disse lui. «C'è il mio al Lido, quello che ho ereditato da mia madre, nella stessa palazzina in cui viveva tua nonna, ti ricordi? Starai bene lì, ne son sicuro, ti farà piacere rivedere il posto. E a me fa piacere se qualcuno lo usa... è sempre chiuso...» insistette.

«Ti ringrazio molto ma vorrei pagarti l'affitto, non mi piace approfittare della tua gentilezza» continuò Caterina.

«Assolutamente no. Vuol dire che mi inviterai a cena spesso!» rispose battendole affettuosamente su una mano.

Luca aveva ragione. L'idea di abitare nella palazzina della nonna, dove Caterina aveva passato tante estati e gli anni universitari, la riempiva di gioia. Gliene fu molto grata. Luca era sempre stato così: gentile, cordiale, affettuoso, con un carattere d'oro, dicevano le varie madri in cerca di un buon partito per le figlie, così ragionevole, responsabile, tranquillo!

Cenarono continuando a parlare: seppie in umido, fegato alla veneziana con polenta bianca, verdure miste al grill, il tutto annaffiato da un Tocai ben freddo. Lo sgroppino al limone completò la cena. Quando Luca tirò fuori dalla tasca il portamonete, gli cadde per terra un mazzo di chiavi.

«A proposito di chiavi» disse Caterina, «mi è successa una cosa strana quando sono arrivata». E gli raccontò dello sconosciuto e della chiave.

Il giorno dopo, di buon'ora, Caterina si trasferì nell'appartamento di Luca al Lido. Sul motoscafo, piuttosto vuoto a quell'ora, il delicato dondolio dello scafo e il rombo del motore la cullarono conciliandole il sonno. La brezza le portava alle narici quel curioso odore della laguna, in parte profumo di salso, in parte puzza di marcio, così tipico nei giorni afosi. Indimenticabile, le era impresso nel naso e nell'anima.

L'appartamento che Luca aveva ereditato dalla madre si trovava al terzo piano mentre quello che era stato della nonna era al primo. Ora ci abitava una coppia anziana, le aveva detto lui. Sul balcone della nonna fioriva un ingombrante oleandro rosso, non più il grande cactus di una volta, colorato di fiori di fichi d'India. La pala originaria l'avevano portata dalla Sicilia. Era cresciuta enormemente, aveva spaccato molti vasi, i suoi fiori erano uno spettacolo di colori intensi e i fichi d'india erano ottimi. La nonna aveva regalato una pala a ciascuna delle tre figlie e dei suoi undici nipoti.

Dopo aver passato la giornata a sistemarsi, alla sera Caterina si mise su una sdraio sulla terrazza dell'appartamento come aveva sempre fatto in quello di sua nonna.

Tutto le era familiare. La luna brillava generosa e rare nuvole veleggiavano nel cielo estivo. L'aria era fresca e umida. Il profumo di salso prepotente.

Il mare non si vedeva dal terrazzo, ma Caterina ne sentiva la voce roca e ritmica a 300 m. dietro casa, oltre gli alberi del giardino, oltre la casa accanto che sembrava un'antica torretta, oltre la strada del lungomare e i suoi alberi annosi che nascondevano i raggruppamenti di capanne – bianche tende arabe – della spiaggia dell'Hotel Excelsior che si affittavano per le vacanze. Le aveva davanti agli occhi e ricordava bene quella spiaggia famosa che era una mostra di gioielli preziosi e abiti raffinati, di stupendi corpi abbronzati e di pallidi vermi all'inizio delle vacanze. La folla rumorosa di bambini inquieti tornava ogni anno, come pure le chiacchiere pigre e inutili, sempre gli stessi pettegolezzi, estate dopo estate, anno dopo anno. Insopportabili, un mondo limitato, come un pullover troppo stretto per Caterina. Era il Lido di Venezia, raffinato, antico, distinto, soffocante.

Sulla terrazza tutto questo non esisteva. Solo il mare in lontananza. Cercava di dirle qualcosa. Caterina riprese il lontano dialogo con le onde, interrotto molti anni prima, quando se ne era andata, convinta che il mondo la stesse aspettando. Immaginava la scia argentea della luna riflessa sull'acqua, l'orizzonte lontano, fuori portata dei sogni umani. Che cosa cercavano di dirle le onde?

«Perché sei tornata, lascia questo posto, il mondo è vasto!» oppure: «Rimani qui, questo è il tuo rifugio, il mondo è troppo vasto».

Mentre i suoi pensieri si perdevano a fantasticare, violenti sbuffi di vento presero Caterina di sorpresa. Di colpo il mare cambiò il tono di voce suadente in un brontolio cupo e adirato. Si udirono porte sbattere e persone urlare «chiudete le finestre, ritirate la biancheria stesa!». Un insistente rombo di tuono risuonò minaccioso avvicinandosi rapidamente. Caterina stava togliendo la sdraio dal terrazzo quando il cielo fu squarciato dai fulmini. Le prime grosse gocce di pioggia caddero improvvisamente. Di colpo si ricordò di aver lasciato aperto il tetto della cabrio che Luca le aveva messo a disposizione. Si precipitò per le scale con i sandali in mano per correre più velocemente. Riuscì a chiudere il tettuccio prima che la

pioggia cominciasse a cadere violenta. Non c'era altro da fare che rimaner lì e aspettare che la situazione migliorasse. Ascoltando il tamburellare della pioggia sull'auto, sentì suonare il cellulare che aveva in tasca dei pantaloni. Con difficoltà lo estrasse.

«Pronto?».

«Lei ha qualcosa di mio» disse una voce profonda d'uomo.

«Con chi parlo, scusi, e come ha avuto il mio numero di cellulare?».

«L'aspetto domani pomeriggio alle cinque all'entrata del Palazzo Ducale» disse lo sconosciuto e riattaccò.

Caterina, incredula, si sentì gelare ricordando l'uomo che l'aveva urtata alcuni giorni prima. Ma che storia era mai quella, pensò. Istintivamente bloccò la serratura dell'auto e si guardò in giro con la sensazione di essere osservata. Come aveva fatto quell'uomo a rintracciarla e a sapere il suo numero di cellulare?

Vasi di fiori, rami d'albero, abiti, ombrelli e vari oggetti stavano volando tutt'intorno. Sembravano degli UFO impazziti. Si sentiva il suono minaccioso di rami spezzati e il tonfo di quelli che colpivano l'asfalto. Caterina saltò fuori dall'auto e si precipitò verso il portone della palazzina. Era tutta inzuppata di pioggia e il cuore le batteva all'impazzata. Corse di sopra e si chiuse in casa a doppia mandata. Il cellulare riprese a suonare.

«Pronto?».

«Ha ricevuto il mio messaggio?» chiese la voce dello sconosciuto.

«L'aspetto». E riappese.

Poco dopo suonò il telefono di casa:

«Tutto bene lì? Stai bene? Una violenta tromba d'aria si è abbattuta su Venezia provocando gravi danni. Barche e battelli sono stati distrutti, persone gravemente ferite. Persino un motoscafo di linea è affondato. Un disastro. Lì niente danni?» chiese Luca.

«No no, tutto bene» rispose Caterina piano.

Dieci minuti dopo risuonò il telefono.

«Sei sicura di star bene?» chiese lui. «La tua voce era così strana poco fa!».

«Certo che sto bene, non preoccuparti» rispose Caterina tirando un sospiro di sollievo nel sentire la sua voce.

Andò alla finestra e l'aprì. Pioveva ancora ma la violenza della tempesta era svanita. I tuoni avevano perso la loro furia e rotolavano via risuonando in lontananza come una bestia finalmente placata. Il vento andava perdendo la sua aggressività e sospirava esausto. Caterina respirò l'aria del tardo pomeriggio pungente di salso. Era rinfrescata parecchio. Il mare rumoreggiava ancora sconvolto, molto vicino. Ne sentiva le onde mordere la spiaggia e gli spruzzi di schiuma bianca schiaffeggiare gli scogli della diga alla spiaggia quattrocento metri dietro casa, come se fosse stata a due passi.

Come aveva fatto quell'estraneo a trovare il suo numero di cellulare, continuava a chiedersi? Ma cosa diavolo voleva? Perché tutto quel mistero invece di spiegarsi? Neanche dipinta sarebbe andata a Palazzo Ducale.

Si risedette sul balcone sgocciolante di pioggia ad ascoltare il mare. Il ticchettare delle gocce si mescolava al ruggito delle onde. Il ricordo di un'altra tromba d'aria, ai tempi della sua gioventù, le si affacciò prepotente alla mente.

Come tante altre volte, una sera di luglio, tutto il solito gruppo di amici andò a fare il falò sulla spiaggia degli Alberoni. Volevano fare il bagno a mezzanotte e poi dormire in tenda in riva al mare, vicino alla diga dove i pescatori sulle bilance pescavano tutta la notte alla luce di potenti lampare. Erano una quindicina tra ragazzi e ragazze. Con grossi cestoni carichi di bottiglie di birra, salsicce e pane, camminarono lungo la spiaggia cantando e chiacchierando sino alla diga. Ognuno si era caricato sulle spalle parti delle tende da montare. Ciascuno aveva un suo compito. Maurizio e Alvise dovevano mettere in fresco le bottiglie di birra, cioè scavare dei buchi nella sabbia bagnata della riva, dove il mare, lambendole, ne avrebbe preso cura. Gianni era addetto a cuocere le salsicce, sua specialità da sempre. Luciano suonava la chitarra e cantava. Gli altri dovevano far legna per il falò ed erigere

le tende. Caterina insistette per piantare la loro vicinissima al mare. Toni e Luisa erano riluttanti.

«Toni, Tonin, di che hai paura bambin?» lo canzonò Caterina. «Fa un caldo boia, il tramonto è rossissimo, niente temporali in vista... e lo sciacquio delle onde ci cullerà...».

Seduti intorno al falò sorseggiavano birra aspettando le salsicce. Le onde rotolavano sonnacchiose e pigre con ritmo regolare carezzando la riva. Ascoltandole a Caterina si chiudevano già gli occhi. Sentiva le voci lontane e sommesse. Si sdraiò e si mise a sonnecchiare ignorando l'arrivo delle salsicce. La preparazione degli esami universitari sostenuti recentemente l'aveva estenuata e potersi rilassare così era bellissimo. Si addormentò profondamente. La svegliò Luisa tirandola per un braccio.

«Sveglia, incosciente! Presto, dobbiamo levare la tenda. Qui vola tutto!» urlò. Caterina si sedette con gli occhi sgranati senza capire bene. Qualcosa nell'aria era mutata. Non era più brezza gentile che spazzolava i capelli ma un ventaccio violento che s'infilava ovunque e faceva perder l'equilibrio. Caddero due bastoni staccatisi dalla bilancia dei pescatori lì vicino e passò un ombrellone sulla loro testa come un aereo. Si voltò allibita verso il mare e non poté credere ai suoi occhi. Cavalloni altissimi s'innalzavano spumeggianti e si abbattevano con furia scatenata sulla spiaggia digrignando i denti, sbavando orrendamente, scavando e trasportando via la sabbia inerme e le bottiglie di birra. Altro che tenera buonanotte, ritmo rilassante! Il mare urlava, aggrediva, graffiava. Tutto rimbombava della sua voce tuonante. Non si udivano più le voci umane. Tutti correvano, gli oggetti volavano, il vento fischiava, il falò avvampava a folate e bruciava le salsicce.

Le tende, gonfiate dal vento, si dibattevano inquiete a ogni sbuffo come fantasmi che eseguissero una strana danza. Sembravano quasi sul punto di staccarsi dai ganci che le fissavano al suolo e decollare libere nell'aria. Più aumentava la forza del vento, che ululava come un lupo impazzito dal dolore, più aumentava il panico. Sacchetti di plastica svolazzavano ovunque. Piatti, posate da campeggio, costumi da bagno erano in orbita attorno a loro. Luisa rincorreva gli oggetti volanti come se andasse a caccia di farfalle. Gli altri, con immensa difficoltà, smontavano le tende. Un boato tremendo esplose violento e

il cielo fu squarciato da lampi potenti. Il mare rideva la sua risata più sgangherata, sempre più infuriato. Le onde, a balzelloni e rotoloni, stavano avanzando pericolosamente verso di loro. Quando se ne accorsero cacciarono un urlo più forte del vento e del mare. Raccolsero ciò che trovarono a portata di mano e, a tempo di record, corsero verso il luogo dove avevano lasciato le macchine. Quando vi saltarono dentro si accorsero che erano in molti a fuggire. Molte auto spuntarono di colpo da non si sa dove e raggiunsero disordinatamente un parcheggio lontano dal mare in un punto elevato. Si fermarono per raccapezzarsi e verificare che non mancasse nessuno all'appello. «E ora che facciamo?» si chiedevano storditi.

I primi goccioloni, enormi e pesanti, caddero sempre più fitti. In pochi secondi si scatenò il diluvio. Toni e Luisa guardarono ironici Caterina. Rinunciarono a ogni polemica ed evitarono commenti. Lei l'apprezzò molto.

La pioggia, violentissima, batteva rumorosamente sulla lamiera. Il vento soffiava a raffiche ancora potenti e faceva dondolare la macchina paurosamente. Non si vedeva nulla attraverso i finestrini, lungo i quali scorrevano torrenti d'acqua. Loro tre si sentivano acciughe sott'olio nella loro scatoletta.

Passò il tempo, impossibile dir quanto. Poi la pioggia cominciò a cadere meno fitta, meno violenta, il tuono rotolò via sempre più lontano con un brontolio sommesso di bestia placata, il vento perse il suo furore e s'afflosciò stanco morto dopo i grandi sforzi sostenuti. Il mare, esausto, andava calmandosi e nel buio si intuiva il movimento delle onde. Guizzavano ancora spumeggiando ma già si arrendevano. Però continuava a piovere.

Quando l'alba spuntò, era livida e fredda. Non si sentiva nemmeno un uccello che cantasse il buongiorno. Molti uscirono dall'auto e l'umidità arriccìo loro i capelli. Ai loro occhi si presentò uno spettacolo spettrale. Il terreno all'intorno era cosparso di oggetti. In basso, sotto di loro, la spiaggia era stata ingoiata dal mare che aveva spazzato via le tende. Alcune bilance erano danneggiate. La gente si aggirava imbambolata e incredula. I bambini dei pescatori delle bilance si guardavano intorno attoniti e impauriti e si scioglievano in un pianto accorato di stanchezza e paura.

Le auto si avviarono lentamente verso casa. Lungo il viale principale di Malamocco erano caduti persino fili elettrici e alberi annosi. Una macchina

parceggiata lungo il marciapiede era stata ridotta a una frittella piatta da un platano caduto. Il fischio delle autoambulanze si mescolava a quello delle pantere della polizia. Emergenza di guerra. Terrorizzati, Caterina e gli altri amici arrivarono a casa della nonna. Alcune finestre erano spalancate e a pezzi. I vetri giacevano in frantumi tra le piante di rose sottostanti. La nonna girava per il giardino e portava in mano un vaso di gerani distrutti.

«Son volati anche questi!» disse incredula salutando. Mostrava le piante spelacchiate carezzandone i gambi spezzati. Il giardino, che significava molto per lei, era ridotto a un deserto.

Il vicino della nonna spuntò sul terrazzino esibendo una larga ferita sulla fronte. La mamma apparve da dietro la casa con in mano pezzi di tegole.

«Dove diavolo eravate!» esclamò concitata al vederli. Era stata in pena per loro.